

OMELIA

Per il IV anno di ministero episcopale e per l'Ammissione di due candidati al Diaconato permanente

1. Desidero, prima d'iniziare la mia Omelia, rivolgere un saluto cordiale a voi tutti e, in modo particolare, ai nostri due amici, gli accolti Nicola Parisi e Tommaso Ursini che fra poco saranno ammessi tra i candidati al Diaconato permanente. Saluto pure le loro famiglie e le comunità parrocchiali di provenienza con i rispettivi Parroci e il Delegato Vescovile per il Diaconato permanente, ch'è pure il nostro Vicario Generale. Permettete che aggiunga un pensiero di sincera gratitudine verso il Dr. Saverio Petrillo, Direttore delle Ville Pontificie, che ci onora con la sua presenza. Infine, ma non per ultimo, rivolgo un fraterno saluto all'Arcivescovo di Otranto, S.E. Rev.ma Mons. Donato Negro che, trovandosi a Roma, ha accolto il mio invito a concelebbrare questa Santa Eucaristia e a iniziare con noi il cammino dell'Avvento. Nel linguaggio liturgico è prassi che un Vescovo nel nominare un altro Vescovo usi l'espressione: "il mio fratello...". Tra Mons. Donato Negro e me questo è vero sia per l'attuale fraternità nel collegio episcopale, sia per più antiche ragioni: abbiamo vissuto gli anni della formazione iniziale al sacerdozio nello stesso Seminario di Lecce, nostra comune Diocesi di origine; nel medesimo presbiterio di quella Chiesa particolare abbiamo per tanti anni svolto il nostro ministero sacerdotale e poi, ancora insieme, abbiamo lavorato nel Pontificio Seminario Regionale Teologico di Molfetta, di cui egli è stato pure Rettore. Ora è arcivescovo della Chiesa dei Beati Ottocento Martiri.

Otranto è Città - martire nei suoi ottocento eroi, che il 14 agosto 1480 non vollero ripudiare la fede cristiana. Quegli uomini non avevano preventivato il martirio; quando, però, furono messi davanti all'alternativa di avere salva la vita con l'abiura, oppure essere messi a morte, a una sola voce risposero che "più tosto volevano mille volte morire con qual si voglia sorta di morte che di rinnegar Cristo" (G. M. LAGGETTO, *Historia della guerra di Otranto del 1480*). Ecco, un esempio concreto di cosa intenda il Signore quando ci dice: "Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati".

Con questa Domenica inizia un nuovo anno liturgico e torna il tempo dell'Avvento. Torna, questo tempo, non come ricompaiono gli altri tempi seguendo un ciclo naturale, i *circuita temporum*... Il tempo che oggi inizia è un tempo non di stagioni, ma di "occasioni": sono le opportunità che Dio ci offre; è il tempo che Egli ci dona. Il tempo dell'Avvento torna come tempo favorevole perché, come le "vergini prudenti" della parabola di Mt 25, 1-13 e i servi di Lc 13,35, anche noi mettiamo l'olio nelle nostre lampade, affinché non si spenga la fiamma e il padrone al suo ritorno per le nozze ci trovi con le lucerne accese,

2. Del profeta Isaia abbiamo ascoltato un testo struggente, colmo di nostalgia per Dio e al tempo stesso, colmo di consapevolezza della colpa: *tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento*... In questo piovoso autunno ci è data occasione tante volte di vedere le foglie avvizzite portate via dal vento. Anche oggi è stato così: le foglie secche volteggiano per le strade e poi rimangono come ammucciate dal vento... Ricordiamo i famosi versi danteschi: "Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso dell'altra, infin che il ramo vede alla terra tutte le sue spoglie..." (*Inferno*, III, v. 112-114).

Noi, però, avvertiamo il bisogno di una pioggia diversa, di una pioggia nuova: *Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità. Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti*. Facciamo nostra l'invocazione del Profeta. Sia l'animo nostro colmo di

fiducia: “Le foglie cadono, cadono come da lungi, come se giardini lontani avvizzissero nei cieli; cadono con gesto di rifiuto. E nelle notti cade la terra pesante da tutte le stelle nella solitudine. Noi tutti cadiamo. Questa mano cade. E guarda gli altri: è così in tutti. Eppure c'è Uno che senza fine dolcemente tiene questo cadere nelle sue mani” (R.M. RILKE, *Herbst* [Autunno]). Ecco la speranza cristiana. Noi cadiamo nelle mani di Dio. Egli ci ama. È l'annuncio del Natale. Che il Signore venga a noi, vuol dire pure che noi andiamo incontro a lui. Questi due percorsi si tengono e si richiamano l'un l'altro, come la domanda aspetta una risposta e la Rivelazione la nostra fede.

Era la prima Domenica dell'Avvento anche quattro anni or sono quando, il 27 novembre 2004, diedi inizio al mio servizio episcopale in questa Chiesa di Albano. Il mandato ricevuto dal Papa e quella venuta per me significavano questo: da allora in avanti non sarei andato incontro al Signore senza la Chiesa di Albano! Ugualmente, neppure voi potreste farlo staccati dal vostro Vescovo. Il Vescovo e la Chiesa stanno insieme. *Il Vescovo è nella Chiesa e la Chiesa nel Vescovo* (S. CIPRIANO, *Epist.* 66,8). Ci uniscono il cammino verso il Signore, l'attesa dell'incontro con Lui, la “vigilanza” che Gesù ci domanda.

3. Ma cosa vuol dire: *Vigilare*? Penso che anzitutto voglia dire sapere leggere il nostro presente per riconoscervi l'opera di Dio, la volontà di Dio. Per farci comprendere cosa è la vigilanza l'evangelista Marco fa ricorso a due verbi della lingua greca. Il primo è *agrypnéo*, che letteralmente designa chi pernotta in aperta campagna; l'altro verbo è *gregoreo* (da cui pure il nome di Gregorio) che significa “non dormire”, “essere vigilanti”.

Essere svegli è importante, ma non basta. Si è svegli anche quando a motivo di un dolor di testa, o per un mal di denti, o per una preoccupazione... si è presi dall'insonnia. Il verbo *agrypnéo* vuol dire anche *vagare per l'insonnia...*! Ma così non si produce nulla. Ci si innervosisce e basta. Nella parabola del Vangelo, al contrario, *vigilare* vuol dire pure avere una responsabilità: “È come un uomo, che è partito dopo aver lasciati la propria casa e dato il potere ai suoi servi...”.

Il Vangelo nella sua lingua greca scrive letteralmente *douloi*, che vuol dire “schiavi”. Anche la *diakonia* – alla quale i nostri due fratelli Nicola e Tommaso intendono prepararsi – è un servizio, ma un servizio libero, generoso, amorevole. Allo schiavo, invece, non appartengono né il lavoro, né la vita. Appartengono ad un altro. Il padrone della parabola, però, ha fatto doni ai suoi servi e noi risentiamo le parole dell'apostolo Paolo: “siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza”.

4. Nella parabola, però, c'è pure un'altra figura ed è il *portinaio*. Tale è un custode che ha una particolare responsabilità perché deve vigilare non solo per sé, ma anche per gli altri. Ecco perché alcuni autori vi hanno riconosciuto il rimando ad una speciale responsabilità pastorale (cf. S. BEDA, *In Ev. Marci*, c. XIII PL 92, 266). Il Vescovo, i sacerdoti e i diacono sono come il “portinaio”, che deve vegliare e deve pure tenere svegli gli altri. Perché tutti insieme si attenda il Signore che viene.

Anche Pietro fu voluto da Gesù come un portinaio: “A te darò li chiavi...”. Dopo, però, anch'egli si addormenterà nell'orto degli ulivi. C'è sempre il rischio di addormentarsi. In *2 Sam 4* si racconta che il giovane figlio di Gionata dormiva disteso sul suo giaciglio, mentre anche “la portinaia della casa, mentre mondava il grano, si era assopita e dormiva”. I nemici così poterono entrare, lo uccisero e ne portarono la testa a Davide... Ecco ciò che accade quando i portinai si

addormentano. Ecco perché in *Ebr* 13,17 è scritto che i pastori “vegliano” (*agrypnéo*) sulle vite dei fedeli.

Cosa fa, dunque, uno che vigila? Anzitutto deve avere gli occhi aperti, e poi deve avere le orecchie tese. Così dobbiamo fare tutti noi. Avere gli occhi aperti per riconoscere la presenza e le presenze di Gesù! Egli, infatti, non è un assente... magari sono i nostri occhi incapaci di vederlo, come accadde ai discepoli di Emmaus. Per questo occorre pure avere le orecchie tese per ascoltare la Parola di Dio. Soprattutto chi vigila deve avere il cuore vigilante; deve essere come una mamma che è sempre pronta a udire il pianto del figlio anche quando dorme. Sia così il nostro vigilare. Imitiamo i pastori che “pernotando all’aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge” (*Lc* 2,8). Vigiliamo anche noi così.

Nell’*Orazionale*, la prima preghiera universale suggerita per il tempo di Avvento recita: “Tu ci riveli, o Padre, che quanto più grande è la nostra attesa, tanto più ricco sarà il tuo dono”. Una invocazione davvero bella. Credo sia stata ispirata da questo brano, che si legge nella “Lettera a Proba” di Sant’Agostino: “Il dono è davvero grande, tanto che né occhio mai vide, perché non è colore; né orecchio mai udì, perché non è suono; né mai è entrato in cuore d’uomo, perché è proprio là che il cuore dell'uomo deve entrare. Lo riceveremo con tanta maggiore capacità, quanto più salda sarà la nostra fede, più ferma la nostra speranza, più ardente il nostro desiderio... Quanto più vivo sarà il desiderio, tanto più ricco sarà l'effetto...” (*Epist.* 130,17-18). Sia, dunque, il nostro vigilare, attendere il Signore con desiderio crescente perché quanto più grande sarà la nostra attesa, tanto più ricco sarà il suo dono. Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 30 novembre 2008
Domenica prima di Avvento

✠ **Marcello Semeraro, vescovo**